

PER UNA PASTORALE DELLA CURA: PROSPETTIVE TEOLOGICHE DELLA CARITÀ SOCIALE

di Bruno Bignami

1. La cura di Gesù Cristo

Prendiamo spunto da due episodi biblici che possono aiutarci a capire cosa significa per la Chiesa una pastorale della cura: il primo è l'incontro tra Tommaso e il Risorto, l'altro è il miracolo che inaugura il cammino della Chiesa nel mondo dopo la Pentecoste.

Gv 20,24-29 mette in connessione il toccare le ferite e la fede, molto ben descritto nel capolavoro di Caravaggio *L'incredulità di Tommaso* (1600-1601):

«Tommaso, uno dei Dodici, chiamato Didimo, non era con loro quando venne Gesù. ²⁵Gli dicevano gli altri discepoli: "Abbiamo visto il Signore!". Ma egli disse loro: "Se non vedo nelle sue mani il segno dei chiodi e non metto il mio dito nel segno dei chiodi e non metto la mia mano nel suo fianco, io non credo". ²⁶Otto giorni dopo i discepoli erano di nuovo in casa e c'era con loro anche Tommaso. Venne Gesù, a porte chiuse, stette in mezzo e disse: "Pace a voi!". ²⁷Poi disse a Tommaso: "Metti qui il tuo dito e guarda le mie mani; tendi la tua mano e mettila nel mio fianco; e non essere incredulo, ma credente!". ²⁸Gli rispose Tommaso: "Mio Signore e mio Dio!". ²⁹Gesù gli disse: "Perché mi hai veduto, tu hai creduto; beati quelli che non hanno visto e hanno creduto!"».

Tommaso è detto «gemello» perché ci rappresenta. È l'escluso da una esperienza che intende invece verificare di persona. Sta sulla soglia della fede e chiede di poter entrare. La sua richiesta è spesso banalizzata, come se fosse un miscredente e non si fidasse del racconto degli altri. Ciò è vero solo in parte. C'è una questione che solleva e non è affatto banale. Egli vuol verificare che il Risorto non abbia perduto i segni della passione: la sofferenza patita è evaporata con il sepolcro o rimane per sempre nella carne di Cristo? In fondo, Tommaso, nostro gemello, dà voce alla domanda che alberga in ciascuno di noi: i segni dell'amore, della cura, della dedizione, della fatica hanno una data di scadenza o sono eterni? Il dono che facciamo di noi stessi agli altri a cosa serve se passa come vento con la nostra vicenda umana? Il Risorto offre una risposta convincente a Tommaso e la beatitudine successiva fa comprendere che il cuore della fede esige fiducia. Dunque, l'amore, il prendersi cura, lo spendersi per gli altri, ossia ciò che attiene alla carità, trovano una eternizzazione in Cristo Gesù. Quasi a dire che abbiamo bisogno di ritrovarci in qualcosa che non passa, ma dura per sempre. Le ferite che sono frutto dell'amore sono il distintivo della nostra umanità: ci redimono dal vuoto. La carne segnata dalla cura non cade nel nulla. Il pensiero va a genitori che si sono sacrificati per i figli, a paternità e maternità sofferte, a sogni interrotti per i quali ci siamo spesi, a speranze non sempre realizzate e talvolta andate deluse di cui portiamo le cicatrici. Nulla di tutto questo è andato perduto e va perduto. La logica sacrificale qui assume un valore che non si disperde. Come ricorda Massimo Recalcati, «Gesù, diversamente dall'uomo che, nella parabola dei talenti, nasconde il suo solo denaro sotto terra per paura di perderlo, non teme l'incontro – anche il più traumatico, quello della morte – con la perdita»¹. Non si tratta di un sacrificio richiesto da una divinità che gode nel vedere l'uomo soffrire, ma del riconoscimento del valore del sacrificio che realizza in pieno l'umanità nell'apertura all'altro. Nella passione di Cristo non si manifesta l'annientamento della propria vita, ma l'abbassamento dell'io perché diventi possibile l'incontro con l'alterità del prossimo. La croce condanna a morte il sacrificio fine a se stesso per fare di sé un dono. «Misericordia io voglio e non sacrifici» (Mt 9,13). La carità non conosce data di scadenza, ma crea e rigenera un mondo tanto da diventare il nuovo mondo, ben rappresentato dalla città della Gerusalemme celeste di Apocalisse (Ap 21,1-2). Gesù si prende cura di Tommaso e della sua richiesta di assicurazione: le ferite e le cicatrici dell'amore permangono per sempre. Caravaggio rende evidente questi segni disponendo le teste dei

¹ M. RECALCATI, *Contro il sacrificio. Al di là del fantasma sacrificale*, Raffaello Cortina Editore, Milano 2017, 141.

discepoli e di Gesù a forma di croce e mostrando Cristo tutto intento nel rendere possibile la verifica di Tommaso. L'arte esplicita tale gesto di cura.

2. La cura della Chiesa

Il secondo brano racconta il primo miracolo della comunità cristiana, rappresentata dai discepoli Pietro e Giovanni, alla Porta Bella del Tempio di Gerusalemme (At 3,1-10). La guarigione dello storpio inaugura l'azione della Chiesa in mezzo alla gente: essa ripete i gesti di Gesù, che continuano ad essere generativi.

«Pietro e Giovanni salivano al tempio per la preghiera delle tre del pomeriggio. Qui di solito veniva portato un uomo, storpio fin dalla nascita; lo ponevano ogni giorno presso la porta del tempio detta Bella, per chiedere l'elemosina a coloro che entravano nel tempio. ³Costui, vedendo Pietro e Giovanni che stavano per entrare nel tempio, li pregava per avere un'elemosina. ⁴Allora, fissando lo sguardo su di lui, Pietro insieme a Giovanni disse: "Guarda verso di noi". ⁵Ed egli si volse a guardarli, sperando di ricevere da loro qualche cosa. ⁶Pietro gli disse: "Non possiedo né argento né oro, ma quello che ho te lo do: nel nome di Gesù Cristo, il Nazareno, alzati e cammina!". ⁷Lo prese per la mano destra e lo sollevò. Di colpo i suoi piedi e le caviglie si rinvigorirono ⁸e, balzato in piedi, si mise a camminare; ed entrò con loro nel tempio camminando, saltando e lodando Dio. ⁹Tutto il popolo lo vide camminare e lodare Dio ¹⁰e riconoscevano che era colui che sedeva a chiedere l'elemosina alla porta Bella del tempio, e furono ricolmi di meraviglia e stupore per quello che gli era accaduto».

È curioso che Pietro e Giovanni non stiano portando avanti una missione particolare, ma vivano la quotidianità di persone credenti. Salgono al Tempio di Gerusalemme per la preghiera dell'ora nona, in una ferialità tipica del pio ebreo. La missione non si presenta necessariamente come attività organizzata. Il primo ambiente missionario è la vita quotidiana, in un luogo di soglia, e l'occasione dell'annuncio è farsi prossimi verso chi ha bisogno.

L'uomo che si trova davanti alla porta del Tempio detta «Bella» ha una sua storia. In poche pennellate Luca descrive il dramma del paralitico che ha bisogno di essere risanato completamente: qualsiasi elemosina non basterebbe a ricollocarlo nella vita. Si dice che lo storpio veniva portato e collocato in quel posto da qualcun altro. Dipende in tutto e per tutto dagli altri. Viene condotto e deve attendersi l'elemosina dai passanti, i fedeli che salgono al Tempio. La condizione dello storpio è associata a una sorta di impurità che lo esclude dal sacerdozio (Lv 21,18) e dal Tempio: «Il cieco e lo storpio non entreranno nella Casa» (1Sam 5,8). Il particolare che è storpio dalla nascita sembra far capire che non c'è più niente da fare. È irrecuperabile. È abituato a vivere in questa situazione, destinato ad accompagnarlo per tutta la vita. Ciò potrebbe diventare una scelta di comodo (altri pensano a lui!) oppure un'abitudine da subire o un dramma da vivere con rabbia interiore. «Chiedere l'elemosina» è gesto umiliante, ma esprime insieme la verità della condizione umana. Abbiamo bisogno degli altri. Siamo interdipendenti. La loro attenzione è vita. Il testo ricorda infine una quotidianità disarmante: lo storpio veniva deposto «ogni giorno» nello stesso punto. Il suo corpo sembra parte dell'arredamento urbano: come capita spesso nelle città.

Lo storpio supplica Pietro e Giovanni per ottenere l'elemosina. Fa' l'unica cosa che sa fare, quella che tutti si aspettano da lui. La scena subisce un cambio radicale di prospettiva a partire dagli sguardi. Tutto riparte da lì. Lo storpio vede i due discepoli e chiede loro del denaro per vivere. Pietro fissa lo sguardo sullo storpio e gli chiede: «Guarda verso di noi». È lo stesso gesto compiuto da Gesù molte volte: Pietro vede l'uomo che ha davanti. Non lo evita come avevano fatto il sacerdote e il levita nella parabola del Samaritano (Lc 10,29-37), ma si ferma e gli dedica lo sguardo e il tempo. Si nota anche qui una sorta di tensione tra culto e carità, tra sacro e umano come nella parabola. Pietro fermandosi dimostra che non c'è contraddizione tra culto e carità. Anzi, in realtà il gesto di carità rende autentico il culto. Lo storpio li guarda sperando semplicemente di ricevere qualcosa. Questo gioco di sguardi è fondamentale per capire la conversione che accade in tutti i presenti. Il paralitico ha bisogno di vedersi in una nuova veste, ma non riesce perché tutti lo trattano come colui che chiede soldi. Pietro e Giovanni lo fissano, entrando nel profondo della sua vita, nei desideri inespressi. I discepoli hanno acquisito lo sguardo messianico di Gesù, rivolto alla sofferenza umana (cfr J.B. Metz). L'uomo è fatto

per camminare e non per essere portato, è creato per stare in piedi e non per starsene seduto, può lavorare guadagnandosi uno stipendio e non deve dipendere dall'elemosina. Uno sguardo differente fa uscire tutti da logiche sbagliate.

La parola di Pietro chiarisce la novità possibile: «Non possiedo né argento né oro, ma quello che ho te lo do: nel nome di Gesù Cristo, il Nazareno, alzati e cammina!». L'unica cosa che Pietro e Giovanni possiedono è un nome e la potenza in esso racchiusa. Dietro l'ammissione di non possedere nulla si può intravedere l'idea tipica della morale stoica secondo cui la virtù supera i beni materiali. Il nome di Dio non rappresenta l'essere di Dio ma una sfera di potenza nella quale la comunità si pone e della quale sa di beneficiare. Mostra una Chiesa non centrata su di sé, ma rivolta al suo Signore! Alla parola accompagna il gesto di prenderlo per la mano destra e risollevarlo. Parole e gesti di vita, di rinascita, di consegna alla propria umanità, come aveva fatto Gesù. L'uomo visto nella sua dignità e unicità, non chiuso negli stereotipi e in abitudini disumane, sperimenta una resurrezione. L'evangelista Luca (7,22) aveva segnalato tra i segni messianici quello secondo cui «gli zoppi camminano», ma diversamente da Mt 15,30-31, egli non racconta nessun episodio di guarigione di paralitici da parte di Gesù. Il primo segno è riservato a Pietro, a sottolineare che nella Chiesa avviene ciò che Gesù ha voluto. Compito della comunità cristiana è far passare dalla morte alla vita, rialzare e risollevarlo, operare una continua resurrezione. Lo storpio è strappato da una forma di morte. Ciò accade non per la quantità di argento e di oro a disposizione (ricchezze), ma per il nome di Cristo e la qualità umana della presenza. Una Chiesa serve e umile, capace di risollevarlo, è più credibile di una Chiesa che accumula ricchezze materiali, anche «a fin di bene». La gratuità è il distintivo dei discepoli. Ogni rinascita ha bisogno di gesti gratuiti. Pietro compie tutto questo nel nome di Gesù, mostrando da subito che non è per sua bravura: non cerca consensi né applausi. La Chiesa è vera quando non è centrata su di sé ma è rivolta al suo Signore che la chiama a conversione.

Di colpo l'uomo si ritrova rinvigorito nelle gambe e si mette in cammino. Entra nel Tempio e con Pietro e Giovanni salta e loda Dio. L'uomo ritrova la gioia di vivere. La sua vita è lode piena e vero culto a Dio. Ora tutto il popolo lo riconosce come quello che era solito chiedere l'elemosina alla porta «Bella»: c'è stupore e meraviglia! Eppure, a nessuno era venuto in mente che il posto di quell'uomo non era fuori dal Tempio, ma dentro. La sua vita è fatta per rendere lode e culto a Dio. Anche lui ha diritto alla felicità. È stato creato per lodare Dio, ma tutti si sono abituati a vederlo ai margini, escluso, fuori gioco.

La situazione finale capovolge il racconto iniziale: la guarigione lo fa passare dalla passività all'attività, dalla dipendenza alla partecipazione, dall'esclusione all'inclusione. Tutto ciò avviene in tre tempi: lo sguardo, la parola e il gesto. Per fare questo c'è stato bisogno di una Chiesa che ha vissuto come il buon Samaritano: si è fermata rispetto al progetto di correre al Tempio, lo ha incontrato e rialzato, ha condiviso con lui la gioia della vita ritrovata. Anche la preghiera e la lode a questo punto hanno un altro sapore. Pietro e Giovanni hanno avuto il coraggio di interrompere il loro percorso verso il Tempio in nome di un bisogno umano (l'elemosina) e di un desiderio inespresso (fare della sua vita una lode a Dio): il vero culto è l'uomo vivente, l'umanità riconsegnata alla sua pienezza.

I due brani saldano una conclusione e un inizio. Si chiude la presenza di Cristo tra gli uomini con le apparizioni e si apre la stagione della Chiesa, che non vive solo i luoghi del culto, ma abita la soglia dell'emarginazione incontrando le persone nella loro fragilità. La comunità cristiana non può offrire un Vangelo consolatorio ma propone un cammino di conversione. Di fronte alla presenza del povero occorre cambiare mentalità: rimettere in piedi, ridare speranza, integrare nella pienezza di vita.

3. Cura come opzione preferenziale dei poveri e discernimento

La teologia postconciliare ha assunto il criterio dell'opzione preferenziale dei poveri come istanza profetica. È soprattutto Johann Baptist Metz² a incarnare una teologia e una spiritualità dagli

² Il testo classico e insuperabile rimane: J.B. Metz, *La fede, nella storia e nella società*, Queriniana, Brescia 1985². Sulla memoria della sofferenza nel contesto contemporaneo: ID., *Memoria passionis. Un ricordo provocatorio nella società pluralista*, Queriniana, Brescia 2009. Riflette il teologo tedesco: «La mistica che Gesù ha vissuto e ha insegnato non è

occhi aperti, preoccupato di far rivivere nella Chiesa del nostro tempo lo stesso sguardo di Gesù. I sofferenti della storia salgono in cattedra e diventano i punti di riferimento per un rinnovamento del pensiero teologico. La *memoria passionis* motiva un impegno di liberazione e conversione nel mondo. Il ricordo delle sofferenze dei poveri e della loro afflizione mette in moto un dinamismo di trasformazione. Per Metz «il primo sguardo di Gesù è uno sguardo messianico. Non è prima di tutto per il peccato degli altri, ma per la loro sofferenza»³. La conversione proposta è da una teologia amartiocentrica a una teologia mistica, in grado di dare voce al grido del povero e del sofferente. La provocazione teologica viene raccolta anche da Giuseppe Ruggieri in *Esistenza messianica*: «La sofferenza che prende Gesù alle viscere è per la tradizione cristiana primitiva un segno di quelle sofferenze del Messia che lo fanno partecipe della sofferenza umana»⁴. La partecipazione messianica di Gesù alla sofferenza altrui è a fondamento di un'etica responsabile nei confronti dell'altro. L'essenza della vita ecclesiale è la continuazione del mistero dell'incarnazione, della morte e resurrezione di Cristo. Ogni gesto della Chiesa non può evitare di essere incarnato e di partecipare al processo di trasformazione dell'evento pasquale di morte e resurrezione. Dunque, condivisione e trasformazione di ciò che muore in vita nuova sono gli stili della fede. Si tratta di rendere ciò che è umano sempre più aperto alla dinamica trasformatrice della presenza di Cristo. Per questo il seme deve morire per portare frutto (Gv 12,24): non siamo chiamati ad accanimenti terapeutici che vogliono mantenere in vita a ogni costo ciò che sta morendo, ma a immaginare nuovi modi di stare nel mondo che portino vita, annuncino speranza, moltiplichino l'amore.

L'operazione teologica ha avuto il merito di ribaltare pregiudizi e approcci consolidati. Talvolta il punto cardine non è dato dalle domande espresse, ma da quelle inevase, trascurate, dimenticate o lasciate nel sottofondo. Come scrive Metz: «La religione cristiana non esiste per rispondere a tutte le nostre domande, ma per non far dimenticare le domande a cui non riusciamo a rispondere»⁵.

Di fronte ai tira e molla degli approcci credenti al tema dei poveri, spesso sudditi dei cavalli di battaglia ideologici del Novecento, il magistero di papa Francesco ha sdoganato la questione a due livelli, pratico e teorico. A livello pratico ha iniziato un profondo dialogo con i movimenti popolari che nel mondo avanzano proposte di giustizia sociale impegnandosi per un riscatto umano degli ultimi. Terra, lavoro e casa (le tre T: *tierra, techo, trabajo*) sono i tre elementi che rappresentano la dignità umana, da promuovere davanti ai tentativi di trascurarne le istanze. A livello teorico, poi, non è difficile immaginare in alcuni passaggi di *Evangelii Gaudium* il tentativo di rispondere ai critici del cristianesimo incarnato nella storia, in nome di un distanziamento dalla realtà dei poveri e delle ingiustizie. Basti la seguente citazione per fugare ogni dubbio:

«Per la Chiesa l'opzione per i poveri è una categoria teologica prima che culturale, sociologica, politica o filosofica. Dio concede loro “la sua prima misericordia”. Questa preferenza divina ha delle conseguenze nella vita di fede di tutti i cristiani, chiamati ad avere “gli stessi sentimenti di Gesù” (*Fil* 2,5). Ispirata da essa, la Chiesa ha fatto una *opzione per i poveri* intesa come una “forma speciale di primazia nell'esercizio della carità cristiana, della quale dà testimonianza tutta la tradizione della Chiesa”. Questa opzione – insegnava Benedetto XVI – “è implicita nella fede cristologica in quel Dio che si è fatto povero per noi, per arricchirci mediante la sua povertà”. Per questo desidero una Chiesa povera per i poveri. Essi hanno molto da insegnarci. Oltre a partecipare del *sensus fidei*, con le proprie sofferenze conoscono il Cristo sofferente. È necessario che tutti ci lasciamo evangelizzare da loro. La nuova evangelizzazione è un invito a riconoscere la forza salvifica delle loro esistenze e a porle al centro del cammino della Chiesa. Siamo chiamati a scoprire Cristo in loro, a prestare ad essi la nostra voce nelle loro cause, ma anche ad essere loro amici, ad ascoltarli, a comprenderli e ad accogliere la misteriosa sapienza che Dio vuole comunicarci attraverso di loro» (EG 198).

propriamente una mistica degli occhi chiusi, ma una mistica degli occhi aperti, che impegna all'incrementata percezione dell'altrui dolore» (p. 36).

³ J.-B. METZ, *Mistica degli occhi aperti. Per una spiritualità concreta e responsabile*, Queriniana, Brescia 2013, 17.

⁴ G. RUGGIERI, *Esistenza messianica*, Rosenberg & Sellier, Torino 2020, 21.

⁵ J.-B. METZ, *Mistica degli occhi aperti*, 186.

Ne deriva che sa abitare la soglia solo una Chiesa povera al servizio dei poveri⁶. Così la dimensione sociale dell'evangelizzazione ha bisogno di essere esplicitata, pena «il rischio di sfigurare il significato autentico e integrale della missione evangelizzatrice» della Chiesa.

L'approccio cristiano al mondo, fedele alla proposta conciliare presente in *Gaudium et spes*, si è confermato nel contesto della pandemia. L'enciclica *Fratelli tutti* ha saputo cogliere nell'esistenza concreta di categorie di lavoratori il Vangelo vissuto: l'evangelizzazione è passata attraverso il quotidiano di molte persone. Mentre la sofferenza ha attanagliato popolazioni e città, ci sono stati medici, infermieri e infermiere, farmacisti, addetti ai supermercati, agricoltori, personale delle pulizie, badanti, trasportatori che hanno fornito i servizi essenziali. Sono persone ordinarie che hanno anteposto il bene comune al loro interesse individuale, finendo anche per pagare in prima persona. Molti hanno donato la loro vita al servizio di cura dei fratelli. Essi «hanno capito che nessuno si salva da solo» (FT 54): la rete sociale è luogo di salvezza, se ciascuno sa vivere il proprio lavoro come vocazione. Questo sguardo sembra contestare un modello diffuso di pastorale che preferisce separare l'evangelizzazione dalla vita concreta. I luoghi dell'evangelizzazione, così, sono pensati come alternativi all'ordinario: la catechesi e la liturgia appaiono felici parentesi di fede rispetto al tempo prolungato trascorso in famiglia o al lavoro. In tal senso la dottrina sociale della Chiesa è considerata marginale nella pastorale ordinaria. Il modo stesso con cui sono concepiti gli spazi nelle parrocchie risponde all'idea di una centralità dell'aspetto liturgico e catechetico a scapito del caritativo-sociale. C'è da capovolgere la prospettiva, per vedere la luce che proviene dai vissuti. Il lavoro è esperienza di soglia attraverso cui testimoniare il Vangelo «in uscita».

4. La cura pastorale

La cura pastorale spinge a uno stile di cristianesimo che favorisca il protagonismo delle persone (sussidiarietà). Il capovolgimento lo si ha nella misura in cui chi si trova ai margini della società può diventare il cardine dei cambiamenti sociali. Come ricorda il criterio evangelico, «la pietra che i costruttori hanno scartato è diventata la pietra d'angolo»⁷. La sinodalità richiede capacità di ascolto e coraggio nel guardare dove solitamente non si guarda. Così, saranno i poveri a convertire la pastorale e non la pastorale a insegnare ai poveri. La testimonianza dei santi lo insegna. Da san Martino di Tours a san Vincenzo de' Paoli, da Madre Teresa di Calcutta a don Tonino Bello, da Madeleine Delbrêl a don Lorenzo Milani, da don Primo Mazzolari a san Oscar Romero, da Annalena Tonelli a don Roberto Malgesini, da san Giovanni Bosco a Piergiorgio Frassati, da san Leonardo Murialdo a san Giuseppe Cottolengo... sono i poveri con la loro storia concreta a dettare l'agenda della santità nella Chiesa. Essi garantiscono uno sguardo di conversione sulla realtà perché interpretano il cuore del Vangelo. Ha ragione don Mazzolari a scrivere che i poveri sono i grandi benefattori:

«Finalmente sono riuscito a capire che non ho mai dato ma sempre ricevuto dai poveri: che gli occhi mi sono stati aperti da loro. Ho visto cos'è la vita, e che il mio malcontento misurato sulla sofferenza dei poveri, era un insulto. Ho confrontato la mia croce con la loro e mi sono vergognato del mio lamento. Se dentro ho qualche cosa che tiene, è un dono dei miei poveri»⁸.

In secondo luogo, la pastorale ha una grande opportunità nel far diventare i principi della dottrina sociale della Chiesa criteri di discernimento per l'azione dei cristiani. La destinazione universale dei beni illumina la gestione dei beni della Chiesa nell'ottica della condivisione. La solidarietà fa emergere il valore di ogni persona nella sua unicità. La sussidiarietà si mette al servizio del potenziale che ogni esistenza può offrire per il bene della società. La partecipazione non si rassegna a vedere giovani, disabili, donne nella panchina della società in attesa di tempi migliori. L'ecologia integrale promuove la cura come stile di vita che attraversa ogni scelta ordinaria.

In uno dei suoi primi interventi papa Leone XIV ha ricordato il senso autentico della dottrina sociale della Chiesa, che

⁶ Sul tema rimane insuperato il libro di Y.M.-J. CONGAR, *Per una Chiesa serva e povera*, Qiqajon, Magnano 2014.

⁷ Cfr Mt 21,42: a sua volta è citazione del Sal 118,22-23.

⁸ P. MAZZOLARI, *La parola ai poveri*, a cura di L. SAPIENZA, EDB, Bologna 2016, 57.

«non equivale a un'opinione, ma a un cammino comune, corale e persino multidisciplinare verso la verità. L'indottrinamento è immorale, impedisce il giudizio critico, attenta alla sacra libertà della propria coscienza – anche se erronea – e si chiude a nuove riflessioni perché rifiuta il movimento, il cambiamento o l'evoluzione delle idee di fronte a nuovi problemi. Al contrario, la dottrina in quanto riflessione seria, serena e rigorosa, intende insegnarci, in primo luogo, a saperci avvicinare alle situazioni e prima ancora alle persone. Inoltre, ci aiuta nella formulazione del giudizio prudenziale. Sono la serietà, il rigore, la serenità ciò che dobbiamo imparare da ogni dottrina, anche dalla Dottrina Sociale»⁹.

In sostanza, non possiamo accontentarci che la dottrina sociale ci regali principi, paradigmi, intuizioni, interpretazioni, riletture delle situazioni sociali. È una postura della comunità cristiana, capace di chinarsi sulle povertà umane per ridare speranza. Le persone, prima di tutto. Dalla capacità di rimettere in piedi riconosciamo una buona dottrina sociale. Dalle ferite per eccesso d'amore e di passione si testimonia la credibilità della fede cristiana. In parole e gesti si gioca la fedeltà a Gesù Cristo.

Con quale stile? Alcuni atteggiamenti sono indispensabili. Negli ambienti chiusi, anche ecclesiali, si è alimentato il pregiudizio tra fuori/dentro, perdendoci la capacità di vedere l'azione dello Spirito che oltrepassa i recinti ecclesiali. Questo deve abituarci ad abitare le soglie.

Papa Francesco aveva suggerito a chi ha responsabilità pastorali e sociali di avere una triplice collocazione possibile: davanti, dietro e in mezzo. A volte è necessario mettersi davanti per indicare la strada e mostrare una direzione. Altre volte è più opportuno stare dietro per incoraggiare e spingere, per motivare e rincuorare. Altre volte, infine, è meglio stare a fianco, al passo con le persone, per non apparire proprietari dell'azione di Dio e per sostenere cammini lunghi e a rischio di solitudine. Il discernimento pastorale non riguarda solo il «che fare» per gli altri, ma prima di tutto, il «come collocarsi». Dentro a questa prospettiva bisogna attrezzarsi ad abitare i conflitti. La vita ecclesiale è segnata da stili, modi di agire, priorità differenti, visioni diverse. Le divisioni rese guerre aperte rappresentano una contro testimonianza nei confronti di qualsiasi gesto evangelizzatore. Non si può essere ingenui. Le differenze possono farci morire dentro o allontanare. Per questo occorre saper abitare i conflitti, senza mai farli degenerare in guerre, denigrazioni, insulti, disistima. Coltivare le relazioni di stima reciproca è premessa fondamentale per una cura pastorale che possa dirsi cristiana. Altrimenti correremmo il rischio di parole vuote. Al vento.

⁹ <https://press.vatican.va/content/salastampa/it/bollettino/pubblico/2025/05/17/0321/00549.html>.